

*Pratiche operative e rappresentazioni
sociali degli assistenti sociali*

Servizio sociale e misura alternativa

Silvia Carbone
Università di Palermo

L'articolo dà conto di una ricerca condotta come studio di caso, la cui finalità è stata quella di indagare la rappresentazione da parte degli assistenti sociali del concetto di misura alternativa alla detenzione. Si è proceduto alla raccolta di 13 interviste in profondità ad assistenti sociali che operano negli Uffici di Esecuzione Penale Esterna della Sicilia. La ricerca si è mossa seguendo un percorso di tipo induttivo ed esplorativo tendendo così a individuare, attraverso i risultati conseguiti, non solo le caratteristiche del lavoro dell'assistente sociale all'interno del contesto organizzativo analizzato, ma in particolar modo permettendo di far emergere le esperienze, le riflessioni e le evidenze personali degli operatori. La scelta è legata al fatto che gli assistenti sociali rappresentano circa il 14% dell'organico dell'UEPE sul territorio nazionale. Comprendere il ruolo e le rappresentazioni dell'assistente sociale nell'area delle misure alternative significa porre attenzione a come viene costruito l'agire professionale.

Parole chiave

Assistenti sociali – Misura alternativa – Giustizia – UEPE.

L'analisi della letteratura internazionale, nonostante questa assuma prevalentemente un carattere giurisprudenziale, ha permesso di compiere un primo e necessario approfondimento sulle attuali misure alternative alla detenzione in carcere (pre e post sentenza). Da ciò emerge in modo evidente che ad oggi gli studi sul *probation*, cioè il periodo di prova in cui il condannato è lasciato libero sotto la supervisione di un'agenzia di probation, hanno cercato di sottolineare l'efficacia nel contrastare l'affollamento dei carceri, gli eccessivi costi di mantenimento del sistema carcerario e la recidiva.

Non è consigliabile effettuare una vera e propria comparazione tra Paesi, in quanto occorre tener conto dell'influenza che alcune variabili (sistemi giuridici, modalità di detenzione, custodia cautelare, ecc.) hanno sulla determinazione della popolazione carceraria. Ma nonostante ciò, questo universo eterogeneo riesce comunque a fornire delle informazioni rilevanti ed estendibili.

Ad esempio, a livello europeo, lo studio condotto dall'Istituto di Criminologia di Leuven ha mostrato come le misure alternative alla detenzione in Europa da una parte siano in grado di evitare l'ingresso in carcere (*front-door*) e, dall'altra, favoriscano l'inserimento sociale del detenuto permettendone un'uscita anticipata (*back-door*). Il Progetto Space II-2013 ha raggruppato le principali e diverse forme che assumono le alternative alla detenzione in Europa: sospensione condizionale del processo; rinvio nella pronuncia della sentenza; alternative alla custodia cautelare con la supervisione di agenzie di probation (tra queste rientra l'arresto domiciliare e il controllo elettronico).

Gli arresti domiciliari vengono ampiamente utilizzati in Italia, insieme alla messa alla prova, che venne introdotta a seguito delle prime esperienze di servizio sociale nell'area della giustizia. Tra le poche ricerche svolte in Italia sulle misure alternative alla detenzione, va citata quella di Leonardi (2007), che ha analizzato i casi di affidamento in prova al servizio sociale nel 1998: attraverso un approccio longitudinale è risultato che dei detenuti affidati, a distanza di 7 anni, solo il 19% ha commesso nuovi reati, rispetto al 68% dei detenuti che hanno scontato interamente la pena in carcere. Questi risultati sono in linea con quanto emerso in un altro studio svolto in Toscana da Santoro e Tucci (2006), dal quale si evince, in egual modo, che la misura dell'affidamento incide in modo significativo sulla recidiva, ma introduce una nuova variabile da non dover trascurare: la modalità operativa dei servizi sociali. Quest'ultimo punto è quello che andremo ad analizzare con questa ricerca.

L'inserimento del servizio sociale nell'ambito penitenziario

Nonostante in molte parti d'Italia fossero attive le Opere Pie, l'assistenza ai detenuti, nella sua forma istituzionale e non privata, risale alla costituzione dei Consigli di Patronato. Questi ultimi sorsero con la legge del 1891 che disciplinava il Regolamento Giudiziario (Ponti, 1964; Pizziconi, 1977) e divennero obbligatori con l'Ordinamento Penitenziario del 1930 legge n. 251. Ai Consigli di Patronato partecipavano l'autorità civile (Procuratore del Regno, Pretore, Sindaco), quella giuridica (Magistrato di Sorveglianza, Direttore penitenziario, Ufficio sanitario, assistenti sociali) e i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e delle aziende. L'intento dello Stato era proprio quello di ridurre, da una parte, la recidiva, attuando percorsi di avviamento al lavoro (Ponti, 1964), e, dall'altra, facilitare il controllo sociale. Nell'arco di dieci anni, nel pieno del regime fascista, gli assistenziali per i liberati dal carcere, affidati ai Consigli di Patronato, divennero diciannove in tutta Italia, e ospitavano oltre 8.000 detenuti (Grandi, 1940).

In campo minorile invece, secondo De Benedetti e Pittini (1959), la presenza del servizio sociale risale al 1935, quando gli Uffici Distrettuali di Servizio Sociale funzionavano presso i Tribunali per i minorenni, seguendo prevalentemente il modello

casework. Infatti, in sintonia con il contesto europeo del tempo, il RDL del 20 luglio 1934 n. 1404 aveva istituito il Tribunale per i minorenni che, apportando una profonda trasformazione al sistema giudiziario ordinario, ritenuto inadeguato a farsi carico del settore minorile, aveva favorito l'azione a pieno titolo durante l'intero iter processuale dei Servizi Sociali della Giustizia Minorile (il cui acronimo è USSM). Nel 1959 venne calcolato che all'interno dell'Amministrazione penitenziaria erano presenti ben 240 assistenti sociali specializzati nel servizio sociale minorile che operavano in 24 diversi uffici distrettuali.

Fu proprio l'efficacia riscontrata negli interventi per il recupero e reinserimento dei minori implicati in un procedimento giudiziario che spinse a incrementare, nel 1954, la presenza del servizio sociale nei penitenziari per i detenuti adulti. Un primo esperimento, in tale direzione, venne fatto nel 1954, presso il carcere di Rebibbia di Roma. Un'équipe composta da diverse figure professionali (nello specifico due assistenti sociali, dirigente penitenziario, cappellano, educatore, psicologo e magistrato) attuò un percorso penale diversificato per ben 180 detenuti, articolato nelle seguenti fasi: osservazione; trattamento; liberazione condizionale. Il tutto si basava su due modelli di intervento sociale: il *casework* e il *groupwork*. Agli assistenti sociali spettava il compito di effettuare lo studio sociale del caso, di concerto con il resto dell'équipe di osservazione (predisponendo l'attività di rete), e di effettuare una valutazione (inchiesta sociale) *in itinere* del trattamento attraverso colloqui periodici con i detenuti e i liberati.

I risultati finali furono ottimi, nonostante le innumerevoli difficoltà registrate, legate prevalentemente all'impossibilità dei detenuti di trovare un lavoro fuori dal carcere e alla scarsa considerazione e riconoscimento istituzionale dell'operato degli assistenti sociali, ancora non del tutto inquadrati giuridicamente (Panizzi, 1963a; 1963b). Infatti per gli assistenti sociali l'impatto con il carcere non fu facile, in quanto si venne a creare, all'interno degli istituti penitenziari, un forte contrasto con le altre figure professionali già presenti, in modo particolare con gli educatori. Una svolta importante si ebbe con la legge n. 1085 del 1962 che, oltre a sostituire il Consiglio di Patronato con il Consiglio di Aiuto Sociale, conferiva ai Centri di Servizio Sociale per Adulti, presso i Tribunali di Sorveglianza, le funzioni di vigilanza e assistenza e introduceva l'affido in prova al servizio sociale, allorché la pena non superasse i due anni e mezzo e non vi fossero state aggiunte misure di sicurezza (Liverani, 1982).

Al clima di tensione che si respirò nella società civile alla fine degli anni Sessanta parteciparono come protagonisti anche i detenuti italiani, che chiedevano un miglior trattamento e adeguate condizioni di vita all'interno delle mura carcerarie. Tutto ciò richiamò nuovamente l'attenzione dello Stato sulla riforma dell'Ordinamento Penitenziario, al punto che negli anni Settanta vennero introdotte, nella proposta di legge del Senato, alcune novità, tra le quali vanno ricordati l'inserimento nei penitenziari degli assistenti sociali e degli educatori in ruolo e l'introduzione delle licenze e delle misure alternative di semilibertà (Gava, 1970).

Alla riforma n. 354 sull'Ordinamento Penitenziario e misure alternative, approvata in Parlamento il 26 luglio 1975, conseguì anche che i Centri di Servizio Sociale per Adulti cambiassero denominazione e diventassero Uffici per l'Esecuzione Penale

Esterna (UEPE), dotati di personalità amministrativa, pur restando dipendenti dal Ministero di Giustizia (un'ulteriore modifica degli UEPE avviene a seguito del DPCM 84/2015). La legge del 10 ottobre 1986 n. 663, la legge del 27 maggio 1998 n. 165 e la legge del 28 aprile 2014 n. 67 ampliarono e semplificarono sempre più il ricorso alle misure alternative per gli adulti e resero gli UEPE strutture parallele alle carceri ma sempre più indipendenti dall'Autorità giudiziaria.

Tutto questo garantì, nel corso degli anni, l'istituzionalizzazione del ruolo dell'intervento del servizio sociale nel sistema di esecuzione esterna. Tramite questa procedura le persone che non avevano commesso reati gravi potevano godere della misura alternativa della semilibertà e trascorrere parte del tempo all'esterno impegnati in attività professionali e/o di volontariato. L'intento principale era di tenerli lontani da quelle situazioni e compagnie che potevano nuovamente indurli a commettere reato. Nel 1976 fu bandito un concorso per duecento assistenti sociali da inserire di ruolo nei Centri di Servizio Sociale per Adulti, e tra i requisiti erano richieste un'età anagrafica compresa tra 18 e 32 anni, buona condotta e sana e robusta costituzione.

Dopo questa ufficializzazione, il servizio sociale si è prevalentemente occupato dell'esecuzione penale esterna al carcere e di far eseguire le misure alternative alla detenzione. L'obiettivo che tale attività si propone di raggiungere è il reinserimento sociale dell'utente. Per far ciò l'assistente sociale ha l'incarico di occuparsi, sia dentro che fuori dal carcere, dell'osservazione scientifica della personalità del detenuto che richiede la misura alternativa, per meglio conoscere le risorse socio-familiari e personali di cui l'utente dispone. In seguito, grazie a un continuo scambio di informazioni con il Magistrato di sorveglianza e con il resto dell'équipe, svolge una funzione di controllo e monitoraggio dell'andamento del progetto di misura alternativa.

Nello specifico, la pratica operativa di oggi dell'assistente sociale si esplica attraverso le diverse attività: inchieste sociali, consulenze, partecipazione ai tavoli di programmazione dell'équipe di osservazione e trattamento in particolar modo dei soggetti che richiedono la misura alternativa; vigilanza sul lavoro esterno nell'ottica di una valorizzazione dell'autodeterminazione dell'utente; assistenza post-penitenziaria; partecipazione alle commissioni degli istituti di pena e con il Magistrato di sorveglianza per presentare le istanze dei soggetti in misura alternativa (in corso o per ottenerla); predisposizione insieme all'utente del trattamento rieducativo; predisposizione e monitoraggio degli interventi di semilibertà e affidati; creazione di una rete con il territorio e il Terzo settore per facilitare le attività di trattamento; controllo dell'andamento della misura, del rispetto delle prescrizioni e del progetto e rilevazione delle eventuali difficoltà riscontrate nell'esecuzione; effettuazione delle indagini socio-familiari per osservare le dinamiche familiari e per poter meglio gestire le risorse che da questo contesto provengono. Per poter compiere queste attività l'assistente sociale è chiamato a utilizzare come strumenti per lo svolgimento della sua attività: il segretariato sociale; i colloqui (in carcere e in ufficio) sia con l'utente che con i familiari; le visite domiciliari; le verifiche dell'attività lavorativa svolta dall'utente; le relazioni da inviare alla Magistratura di sorveglianza e ai Servizi implicati nel processo di aiuto.

L'importanza che l'assistente sociale riveste oggi all'interno dell'area penitenziaria si evince anche dall'aumento della sua presenza numerica all'interno dell'organico dell'Amministrazione Penitenziaria. Dai dati del Ministero della Giustizia risulta che nel 2014 gli assistenti sociali distribuiti a livello nazionale nei diversi UEPE in Italia siano circa 900, ovvero il 14% sul totale dell'organico. Si occupano di gestire ben oltre 31.000 misure e sanzioni non detentive, tra le quali prevalgono:

- a) *Affidamento in prova al servizio sociale*, che consiste in un'alternativa alla detenzione, grazie alla quale il soggetto sconta in affidamento un periodo uguale alla pena comminata (purché non sia un reato con pena superiore ai tre anni). La richiesta è vincolata all'osservazione, di almeno un mese, da parte di un'équipe dell'istituto penitenziario, per verificare quelle che sono le caratteristiche e le risorse dell'utente. Il Tribunale di sorveglianza che emette la misura alternativa ne stabilisce anche le prescrizioni da dover rispettare, prima fra tutte l'affidamento all'UEPE, l'attività lavorativa, l'indicazione di una dimora e altro ancora. L'UEPE quindi mantiene un rapporto costante sia con il Magistrato di sorveglianza, sia con l'utente stesso, per controllarlo e sostenerlo nel suo percorso.
- b) *Semilibertà*, che consiste nel dare all'utente la possibilità di scontare la pena per alcune ore fuori dal carcere in modo da poter svolgere attività lavorative, di volontariato, di studio o altro ancora volto al reinserimento sociale dell'utente. È concessa a coloro che devono scontare una pena non superiore ai 6 mesi e a tutti coloro che hanno scontato già la metà di una lunga pena. La misura alternativa è concessa dal Tribunale di Sorveglianza su proposta del direttore dell'istituto penitenziario, che successivamente diventa responsabile del programma di reinserimento, anche se il compito di assistenza e controllo spetta all'UEPE.

La ricerca

L'obiettivo principale dell'indagine era quello di studiare la rappresentazione del concetto di misura alternativa alla detenzione da parte degli assistenti sociali che lavorano in due UEPE,¹ individuando così pratiche ed esperienze adottate. Dopo aver ricostruito la pratica lavorativa degli assistenti sociali all'interno dell'UEPE, si è scelto di utilizzare una metodologia di indagine qualitativa che ha previsto la raccolta di 13 interviste (nello specifico otto condotte nell'Area 1 e cinque nell'Area 2) all'interno del loro contesto organizzativo di riferimento. Si è cercato di selezionare il campione sulla base delle seguenti proprietà: genere, esperienza lavorativa e area territoriale. I risultati sono limitati a motivo della moderata dimensione del campione e dalla sua natura non probabilistica. Non è possibile pertanto effettuare una generalizzazione dei

¹ A motivo della delicatezza dell'argomento e della necessità di garantire la privacy degli operatori intervistati, tenuto conto della loro esigua numerosità all'interno delle due strutture prese in esame, è stato indispensabile indicare e distinguere i due UEPE oggetto della ricerca in Area 1 e Area 2.

risultati ottenuti. Consapevole di ciò, l'intento esplorativo di questa ricerca vorrebbe costituire un primo passo per passare, in futuro, a esaminare le pratiche operative di altri operatori del settore in altre zone geografiche d'Italia, per poter non solo confrontare i dati, ma anche consolidare i risultati sostanziali ottenuti e per poter esplorare le differenze tra i diversi operatori.

Per quanto concerne gli strumenti utilizzati, la complessità della tematica analizzata ha orientato la ricerca verso un percorso di tipo qualitativo, nel tentativo così di ricostruire il punto di vista e le elaborazioni degli operatori implicati e i riferimenti culturali e valoriali in cui si radicano queste elaborazioni. L'intento iniziale era quello di raccogliere storie di vita che consentissero di far emergere con più ampiezza gli orientamenti culturali e le esperienze delle persone intervistate. Ma i carichi e i ritmi di lavoro delle persone contattate non hanno consentito di trovare disponibilità in questo senso.

Di conseguenza si è deciso di ricorrere alle interviste in profondità che, pur presupponendo la definizione di una griglia di argomenti che si vorrebbero far emergere, ha lasciato l'intervistato libero di concatenare argomentazioni e narrazioni. Le interviste sono state sbobinate e «pulite» in modo da esaminare il testo una prima volta allo scopo di familiarizzarsi con i suoi contenuti. In un secondo momento sono stati inseriti dei codici convenzionali per contrassegnare le caratteristiche più importanti dei diversi segmenti di testo: formazione; esperienza lavorativa; rappresentazione nei confronti dell'utente preso in carico. Dall'analisi del *corpus* testuale è stata così costruita una classificazione di categorie tematiche volte a render conto delle differenti prospettive espresse dagli intervistati.

L'analisi contenutistica ha evidenziato una molteplicità di aspetti e dimensioni dei percorsi di misura alternativa: gli assistenti sociali hanno infatti avanzato osservazioni e riflessioni utili a costruire un'ampia rappresentazione di tali percorsi, dimostrando una particolare consapevolezza delle criticità e delle prospettive da intraprendere nei Servizi per affrontare tale difficoltà. I temi emersi possono quindi essere raggruppati secondo alcune tipologie principali:

- a) Il significato di misura alternativa. In quest'ambito vengono discusse le questioni relative a cosa gli operatori intendono per misura alternativa.
- b) Le connotazioni territoriali socio-economiche e individuali (risorse personali e familiari) che influiscono sulla buona riuscita della misura alternativa.
- c) Una configurazione della professione volta alla costruzione di una relazione d'aiuto con l'utente. In questo ambito vengono evidenziati la strategia, gli strumenti utilizzati e le modalità dell'agire professionale che portano alla costruzione di una relazione d'aiuto.

Risultati

I numerosi e diversi temi emersi dall'indagine testimoniano la complessità di un processo, come quello della misura alternativa, che coinvolge molteplici dimensioni

della vita dell'utente. Gli assistenti sociali coinvolti nell'indagine hanno avanzato osservazioni e indicazioni in primo luogo su cosa si intende per misura alternativa.²

È l'occasione che viene data ad alcuni utenti, sulla base di specifici requisiti. Chi va in misura alternativa può usufruire di un beneficio senza entrare nel circuito penitenziario vero e proprio. (Rita, 50 anni, 10 anni di esperienza)

La misura alternativa secondo me è un beneficio. Prima veniva concessa molto poco, e ancora oggi il Tribunale di sorveglianza dell'Area 1 è molto attento a concederla. E questo è importante perché quando ottieni la misura alternativa sai di aver avuto un vero beneficio. Un privilegio rispetto agli altri detenuti che devono restare in carcere. (Anna, 43 anni, 17 anni di esperienza)

Un primo elemento di interesse è la constatazione che per tutti gli intervistati la misura alternativa viene descritta come un'«occasione» e un «beneficio». Queste parole sono adoperate quasi come sinonimi e associate prevalentemente all'idea che, attraverso l'affidamento in prova al servizio sociale, si possano ridurre i danni causati dall'istituzionalizzazione, intesa quest'ultima come esperienza devastante. Quasi tutti gli intervistati infatti hanno messo a confronto la misura alternativa con la vita carceraria vera e propria.

Chi riceve la misura alternativa fa di tutto, rispetta tutti i doveri e le prescrizioni, per non perderla perché quando conosci il carcere fai di tutto per evitare di riprenderla. E in questo senso la misura alternativa è in grado di abbassare i rischi di recidiva, questo è sicuro. Anche se non sempre funziona per come dovrebbe. (Marta 47 anni, 7 anni di esperienza)

Sembra prevalere, in tal senso, una scelta di campo che conferma le posizioni teoriche e le analisi che identificano nella misura alternativa la realizzazione di un percorso che, superando i meccanismi di istituzionalizzazione, diminuisce il rischio della recidiva. Ma quali sono le problematiche che spesso accompagnano questo percorso?

Un problema è quello dei tempi della burocrazia. Noi assistenti sociali in soli 45 giorni dobbiamo consegnare i risultati dell'indagine socio-ambientale, che in realtà richiederebbe almeno tre mesi di lavoro. (Alberto, 52 anni, 15 anni di esperienza)

I tempi. I tempi da dover aspettare che però loro conoscono. Credo sia questa la parte più difficile. Aspettare l'udienza e il risultato. (Angela, 43 anni, 6 anni di esperienza)

Nessuno degli intervistati prende posizione in merito ai contenuti della legge in sé, ma da parte di alcuni si evincono considerazioni sulle criticità del meccanismo di concessione della misura alternativa in relazione all'operato dell'assistente sociale stesso. Questa criticità è stata messa in evidenza dalla maggior parte degli assistenti sociali in-

² I nomi a firma delle citazioni riportate sono fittizi, per rispetto della riservatezza degli operatori intervistati, ma sono stati mantenuti il genere e altre caratteristiche utili ai fini della ricerca.

tervistati ed è stata fortemente ripresa sia da Angela che da Alberto. La percezione della positività di quanto contenuto nella misura alternativa si scontra con alcune difficoltà burocratiche che finiscono per restringere il canale di accesso a questo beneficio. Una di queste riguarda per l'appunto il tempo pratico concesso per effettuare un'indagine socio-ambientale che coinvolge non solo l'individuo in sé ma anche le risorse familiari e quelle del contesto di appartenenza su cui fondare le ipotesi di un intervento e di reinserimento. Per quanto concerne quest'ultimo elemento, la percezione degli operatori sull'importanza del contesto di appartenenza presenta delle ambivalenze.

C'è una notevole differenza tra detenzione e misura alternativa. La misura alternativa è molto più efficace secondo me perché si concede all'utente la possibilità di rimanere nel proprio contesto di appartenenza. (Silvia, 45 anni, 5 anni di esperienza)

Mentre per alcuni degli intervistati le caratteristiche socio-economiche del territorio influiscono notevolmente e positivamente sulla buona riuscita delle misure alternative, perché è nel contesto sociale di appartenenza che si possono trovare o meno le spinte e le risorse necessarie per ridurre la recidiva, per altri invece le resistenze maggiori sono da rintracciarsi nel contesto stesso.

La misura alternativa riesce se la persona che ha commesso reato nell'Area 1 poi esce dal suo contesto, deve andarsene. Soprattutto in caso di reati legati alla droga o alla prostituzione. Se ritorni nel tuo contesto aumenta secondo me il rischio di recidiva. (Ambra, 44 anni, 14 anni di esperienza)

L'ambivalenza che assume il contesto si manifesta anche nella differenza esistente tra Nord e Sud.

Al Nord si ottengono molto più facilmente. (Anna, 43 anni, 17 anni di esperienza)

Per questo operatore, Nord e Sud diventano variabili in grado di determinare la concessione o meno della misura alternativa. In realtà non sappiamo se realmente i dati relativi alle misure alternative concesse rispecchino quanto riportato dall'operatore, ma è interessante come abbia colto un restringimento di possibilità a seconda del contesto, lungo l'asse Nord e Sud.

Purtroppo noi viviamo in un territorio dove le risorse territoriali sono deboli, manca una presenza forte del Terzo settore, che è una delle risorse più utili. E questo può spingere a ricommettere reato. Le associazioni di volontariato sono una risorsa importante perché con la loro partecipazione, con le borse lavoro ad esempio, ci aiutano più degli enti stessi. (Aurora, 42 anni, 9 anni di esperienza)

Questa stessa percezione di vivere e di operare in un territorio che presenta poche possibilità in termini di risorse economiche e sociali è condivisa anche da un altro assistente sociale. La visione limitata della dimensione territoriale si riferisce non solo allo spazio fisico della socialità, ma anche a quello della vita pratica, reale, dove si stabiliscono e si organizzano attività lavorative e sociali, attraverso un reticolo fatto da enti, associazioni, gruppi, cooperative, parrocchie. Un territorio che non può restare

sullo sfondo ma che va continuamente modellato. Il territorio diventa uno dei limiti oggettivi dell'efficacia della misura alternativa. La debole presenza del Terzo settore, ad esempio, non è in grado di generare una fitta rete territoriale capace di ruotare intorno all'UEPE e di sopperire a quella mancanza di risorse sociali ed economiche che trasversalmente gli intervistati hanno lamentato.

L'esistenza di una buona rete di servizi sul territorio è importante, ma non è sufficiente, occorrono anche i familiari ad esempio. Se manca una o l'altra diventa tutto più difficile. (Marta, 47 anni, 7 anni di esperienza)

Questa intervistata introduce un nuovo elemento, o meglio una nuova risorsa, in grado di influenzare l'efficacia o meno della misura alternativa: la famiglia. Rispetto al rapporto con i familiari dei detenuti che ottengono la misura alternativa, tutti gli operatori intervistati appaiono orientati a una pratica operativa che vede il loro coinvolgimento.

Io credo che le famiglie siano la risorsa più importante. Se loro li sostengono anche solo con un tetto sotto cui stare e del cibo da mangiare, anche solo questo per noi è importante e di aiuto, perché sappiamo dove trovarli. (Anna, 43 anni, 17 anni di esperienza)

La collaborazione con i familiari è parte integrante del percorso di reinserimento. Sono loro che garantiscono, ad esempio, secondo le parole di questo intervistato, l'esistenza di un tetto sulla testa e di un sostentamento per chi vive l'esperienza della misura alternativa. Il loro esserci semplicemente sintetizza l'insieme di funzionalità che assolve la loro presenza e che agevola l'operatore nell'avere sempre e comunque un interlocutore con il quale interfacciarsi. La famiglia diventa in tal senso un supporto per gli operatori, perché costituisce un punto di riferimento imprescindibile, configurandosi come risposta alla loro necessità di disporre di informazioni continue sulla vita del detenuto fuori dalla struttura. Il servizio quindi ha bisogno della collaborazione della famiglia. Ma è sempre così secondo tutti?

Le famiglie sono importanti e se il nucleo è valido vengono sempre coinvolte. (Silvia, 45 anni, 5 anni di esperienza)

Il ragionamento di questa operatrice introduce un elemento nuovo di riflessione, ovvero la «validità» delle famiglie. Il rapporto con le famiglie appare importante solo in determinate circostanze. Questa posizione infatti suggerisce l'idea che i familiari non possono essere classificati una volta per tutte e che assumono importanza e significati che variano a seconda dei contesti e delle situazioni.

In alcuni casi le famiglie possono essere causa del reato. Ho seguito casi in cui compagni tossici portavano le donne a delinquere. O nei casi di prostituzione spesso non ci sono famiglie dietro, ma solo vissuti di disperazione. In altri sono proprio le famiglie che costringono nuovamente la persona a commettere reato. (Alberto, 52 anni, 15 anni di esperienza)

Per questo intervistato la qualità di «risorsa» della famiglia è legata alla possibilità e all'esistenza, al suo interno, di contraddizioni che possono diventare ostacolo nel

percorso di reinserimento. In questo caso la famiglia non andrebbe coinvolta perché rappresenterebbe un potenziale elemento d'ostacolo che potrebbe favorire ulteriori comportamenti devianti. La presenza della famiglia diventa pertanto qualcosa con cui doversi confrontare con le dovute cautele.

Per quanto riguarda l'analisi dell'ultima tematica emersa nelle interviste, ovvero quella relativa alla costruzione della relazione d'aiuto con l'utente, per tutti gli intervistati il rapporto con l'utente assume una connotazione positiva.

Il rapporto in genere è positivo, con le donne c'è un'apertura maggiore, si crea una fiducia maggiore, ma sia con uomini e donne è positivo. Occorre ascoltarli e dar loro fiducia. (Anna, 43 anni, 17 anni di esperienza)

È un rapporto positivo. C'è un certo grado di collaborazione. (Elisa, 50 anni, 1 anno di esperienza)

Proviamo a capire adesso quali sono gli strumenti utilizzati e le modalità dell'agire professionale che portano alla costruzione di una relazione d'aiuto.

La mia attività... principalmente si svolgono colloqui periodici. Che a seconda del dove lo fai cambia... un conto è fare un colloquio in carcere e un conto è farlo a casa o in ufficio. Questo per capire e valutare come procede la misura alternativa. Infatti facciamo anche le verifiche dell'attività lavorativa per controllare se il detenuto rispetta il programma. E poi relazioni, visite domiciliari. Ma il nostro compito è anche quello di coordinare ad esempio tra territorio-istituzione-detenuto. (Alessia, 47 anni, 13 anni di esperienza)

All'interno dell'UEPE la professionalità dell'assistente sociale si costruisce attraverso l'uso di strumenti propriamente professionali: i colloqui, le visite domiciliari, le relazioni sociali da inviare agli organi competenti, il lavoro d'équipe. Un aspetto che caratterizza il lavoro degli assistenti sociali all'interno del contesto penitenziario è l'alta mobilità; infatti, come spiega questa intervistata, l'attività si svolge in differenti luoghi che vanno dall'ufficio, al domicilio dell'utente, ai centri sul territorio, agli enti. In questa ricchezza di situazioni e di luoghi si sviluppa l'iter della pratica lavorativa di quest'assistente sociale che non si riduce alla presa a carico, ma attiene alla programmazione del piano di intervento riabilitativo del detenuto e del conseguente monitoraggio.

A noi operatori mostrano il meglio perché hanno bisogno della nostra approvazione, e pian piano si aprono veramente. Entri in empatia con loro, devi farlo. (Marta, 47 anni, 7 anni di esperienza)

L'assistente sociale diventa, secondo questa intervistata, un operatore con cui bisogna parlare e mostrare un buon comportamento. Se da una parte emerge l'atteggiamento difensivo dell'utente nei confronti di un operatore che è chiamato a giudicare il suo comportamento, dall'altro lato è attraverso il sentimento di empatia che si riesce a ridurre queste diffidenze. È attraverso questa dimensione che si viene a creare un rapporto positivo tra detenuto e assistente sociale. Ma quali sono la consistenza e il limite di questo rapporto?

Il rapporto che si crea tra utente e assistente sociale è come un affidarsi. E il nostro compito è quello di orientarli e sostenerli nel percorso, mantenendo sempre un distacco perché è necessario soprattutto a livello emotivo per garantire una relazione d'aiuto efficace. (Ambra, 44 anni, 14 anni di esperienza)

Dalle parole di questa intervistata emerge chiaramente la consapevolezza che la sua attività lavorativa all'interno dell'UEPE, come tutte quelle fondate sulla relazione con l'altro, richiede la capacità di mediare tra il carico emotivo accumulato nel percorso d'aiuto del detenuto e la dimensione della vita privata. Si tratta di un problema rilevante a cui è possibile rispondere in modi diversi. Per questa intervistata è indispensabile ad esempio non confondere il piano del servizio con quello dei sentimenti, attuando un distacco tra dimensione lavorativa e dimensione privata. Questo elemento introdotto pone particolari riflessioni che aiutano a riflettere sull'esistenza di innumerevoli declinazioni del nesso tra servizio e relazionalità, tra professionalità e amicizia, che non necessariamente si basano sulla creazione di un distacco netto. Esistono infatti molteplici possibilità tra le quali si colloca anche la consapevolezza delle emozioni e dell'intensità dei rapporti attraversati, acquisita durante l'esperienza lavorativa. Tutto ciò rimanda al tema del burnout, sempre più attuale nelle professioni a contatto diretto e continuo con persone in difficoltà.

Conclusioni

In conclusione è possibile affermare che dalla ricerca emerge una rappresentazione positiva degli assistenti sociali riguardo alla misura alternativa alla detenzione. Essa appare in un certo senso come un'opportunità e come un percorso che permette di costruire relazioni che favoriscono l'integrazione del soggetto in quello stesso tessuto sociale che lo ha spinto a delinquere.

L'indagine inoltre ha permesso di evidenziare l'inesistenza di differenze sostanziali nella pratica lavorativa degli assistenti sociali intervistati nei due diversi UEPE. Simili appaiono le modalità attraverso le quali la professionalità dell'assistente sociale si adatta al contesto di lavoro analizzato, intrecciandosi con gli aspetti organizzativi e territoriali, e sviluppandosi nell'articolazione di un pensiero operativo finalizzato alla globalità dell'intervento.

Anche all'interno dei diversi UEPE infatti l'assistente sociale si avvale di quelli che possono considerarsi gli strumenti propriamente professionali (visite domiciliari, colloqui, telefonate, relazione sociale, lavoro d'équipe) e della relazione e del coinvolgimento di altri attori, come la famiglia, e del territorio stesso (associazioni, Terzo settore, enti locali). Sono queste le risorse che si rivelano strategiche per la costruzione di risposte efficaci per la buona riuscita della misura alternativa e per la riduzione dei rischi di recidiva.

Occorre allora, per il futuro, interrogarsi su come creare le condizioni per rafforzare tali risorse personali e ambientali esistenti nei diversi contesti nazionali, in modo da garantire un'uguaglianza delle opportunità.

Abstract

The research is a case study, whose purpose was to investigate the representation of the concept of alternative measures of social workers. It proceeded to the collection of 13 in-depth interviews with social workers of the Office of External Penalty Execution of Sicily. Research is moving along a path of inductive and exploratory thus tending to identify, through the results achieved, not only the characteristics of the social worker's work within the analyzed organizational context, but especially allowing to bring out the experiences, reflections and personal evidence of the operators. This choice is related to the fact that social workers account for about 14% of the workforce UEPE the country. Understand the role and the social worker's representations in the area of alternative measures means paying attention to how it is constructed professional action.

Keywords

Social worker – Justice – Alternative measure – UEPE.

Bibliografia

- Aebi M.F. e Chopin J. (2015), *SPACE II. Council of Europe Annual Penal Statistics: Persons Serving non-custodial sanctions and measures in 2013. Survey 2013*, Strasburgo, Consiglio d'Europa.
- Aebi M.F. e Delgrande N. (2015), *SPACE I. Council of Europe Annual Penal Statistics: Prisons populations. Survey 2013*, Strasburgo, Consiglio d'Europa.
- Bähr A., Hartmann A. e Ede K. (2015), *National Report – Germany, In-depth interviews with k-speakers*, Bremen, University of Applied Science for Public Administration.
- Bisi R. (1990), *Operatori penitenziari a confronto*, Bologna, Clueb.
- Breda R., Coppola C. e Sabattini A. (1999), *Il Servizio Sociale nel sistema penitenziario*, Torino, Giappichelli.
- Buls D. e Freeman R. (2015), *Qualitative interviews: Expert opinion on alternatives to custody in Scotland*, DHSRU, University of Dundee.
- Cannata P. (1957), *Il servizio sociale ausiliare nella giustizia*, «Revue penitentiaire et de droit penal», vol. 46, p. 238.
- Castiglione A. (2008), *Le misure alternative alla detenzione e la recidiva*. In I. Bartholini (a cura di), *Trapani, l'ultima provincia? Disagio sociale, devianze e welfare locale*, Milano, FrancoAngeli.
- Certomà G. (1995), *Il servizio sociale penitenziario tra involuzione e progettualità*, Roma, Lefoglie.
- De Benedetto M. e Pittini F. (1959), *Assistenza sanitaria sociale*, Roma, Armando.
- DeVos H., Gilbert E. e Aertsen I. (2014), *Reducing prison population overview of the legal and policy framework on alternatives to imprisonment at the European level*, Leuven, Leuven Institute of Criminology.
- Goffman E. (2001), *Asylums: Le istituzioni totali; i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Edizioni di Comunità.
- Gonnella P. (2015), *Detenuti stranieri in Italia: Norme, numeri e diritti*, Napoli, Editoriale scientifica.
- Grandi D. (1940), *Bonifica umana*, vol. 2, Roma, Mantellate.
- Herzog-Evans M. (2013), *What's in a name: Penological and institutional connotations of probation officers' labelling in Europe*, «EuroVista», n. 2, pp. 121-133.

- Herzog-Evans M. (2015), *Alternatives to incarceration in France*, under the auspices of the International Society for Criminology.
- Kronberga I. (2014), *National report on Latvia alternatives to imprisonment*, Centre for Public Policy PROVIDUS.
- Leonardi F. (2007), *Le misure alternative alla detenzione. Tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva*, «Rassegna penitenziaria e criminologica», n. 2, pp. 7-26.
- Liverani P. (1982), *L'assistenza sociale e i suoi principi legislativi*, Urbino, Montefeltro.
- Padoin F. (1964), *La specializzazione dell'assistente sociale nell'attività giudiziaria*, «Rassegna studi penitenziari», pp. 277-293.
- Panizzi G. (1963a), *Un esperimento di riabilitazione negli istituti pena*, «Assistenza oggi», pp. 38-52.
- Panizzi G. (1963b), *Per il riadattamento sociale del delinquente*, «Assistenza oggi», pp. 73-83.
- Pizzicoli G. (1977), *L'affidamento in prova*, «Rassegna studi penitenziari», pp. 49-70.
- Ponti G. (1964), *I servizi sociali nell'ambito degli ordinamenti penitenziari*, «Rassegna studi penitenziari», pp. 629-642.
- Ponti G. (1968), *Il trattamento dei criminali adulti mediante la tecnica del group work*, «Quaderni di criminologia clinica», n. 1, pp. 115-180.
- Santoro E. e Tucci R. (2006), *L'incidenza dell'affidamento sulla recidiva: prime indicazioni e problemi per una ricerca sistematica*, «Rassegna penitenziaria e criminologica», n. 1, pp. 79-158.
- Stefani G. (2015), *Alternative alla detenzione: quali prospettive in Europa? Analisi, buone prassi e ricerca in sette Paesi dell'Unione Europea*, «Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza», vol. IX, n. 2, doi: 10.14664/rcvs/256.
- Vianello F. (2012), *Il carcere: Sociologia del penitenziario*, Roma, Carocci.